

Obbedienza e libertà

Potrà sembrare paradossale, ma la categoria che permette di comprendere meglio Gesù è l'obbedienza – come ricorda *Fil* 2, 6-11 – perché non ci fa comprendere solamente la sua spiritualità, ma la sua identità.

L'autorità di Gesù si fonda proprio sull'obbedienza: è in virtù del fatto che riferisce le parole del Padre che le sue parole sono decisive, autorevoli, da ascoltare; ed è perché in tutta la sua vita non ha fatto altro che obbedire al Padre che Gesù è il rivelatore del Padre.

L'inno a Cristo che si legge in *Fil* 2, 6-11 non è una speculazione sulla natura di Cristo, né direttamente un discorso sulla sua persona, bensì il racconto della sua storia, raccolta attorno a due antitesi: Dio e uomo, da un lato; servo e Signore, dall'altro. Se il termine *uomo* presenta la storia di Gesù come un cammino di condivisione, *servo* indica che la storia di Cristo è un cammino di obbedienza. Quest'ultimo atteggiamento è tanto importante da apparire come il punto prospettico dal quale si può comprendere l'intera esistenza storica di Gesù: «Fattosi obbediente fino alla morte, e a una morte di croce» (2, 8). Gesù ha vissuto un'esistenza in ascolto di Dio, sottomesso alla sua volontà, e per sottolineare la totalità e la profondità di questa obbedienza, si aggiunge «fino (*mechri*) alla morte». *Mechri* può significare estensione e durata: Gesù fu obbediente per tutta la vita, dalla nascita alla morte; e può significare intensità e grado: fu obbediente fino al punto di dare la vita, senza ritrarsi neppure davanti all'ignominia della croce. Leggendo la storia di Gesù, l'inno non indugia sulla potenza dei miracoli, né sull'autorità del suo insegnamento, ma sulla radicalità della sua obbedienza.

Il vangelo di Giovanni è particolarmente attento a cogliere lo spessore teologico dell'obbedienza di Gesù. Egli non è solo il Figlio incarnato, inviato al mondo e che ha assunto pienamente la condizio-

ne dell'uomo: è il figlio *obbediente* che, divenuto uomo, continua a vivere nella sua esistenza umana la sua più intima vocazione, che è l'obbedienza e l'ascolto. L'obbedienza dell'uomo Gesù è la trascrizione storica della sua condizione di Figlio, la riproduzione fra noi di quell'atteggiamento rivolto al Padre che egli vive da sempre in seno alla Trinità. Gesù sembra annullare radicalmente la propria volontà in una totale obbedienza, ma è proprio in questa obbedienza che trova la sua libertà e la sua consistenza di Figlio.

L'obbedienza di Gesù al Padre è certamente la ragione e il modello di ogni obbedienza. Tuttavia il vero problema per noi non è soltanto l'ascolto di Dio e l'obbedienza alla sua volontà, ma il fatto che la volontà di Dio ci raggiunge, per lo più, attraverso la mediazione di uomini costituiti in autorità. Che l'obbedienza a Lui passi attraverso la mediazione delle autorità umane è cosa essenziale. Questa forma di obbedienza mediata trova la sua esigenza nella nuova modalità di presenza del Signore. I discepoli, durante la vita di Gesù, non avevano bisogno di mediazioni, perché il Signore era visibilmente presente fra loro. Dopo la Pasqua non è più così: cambia il modo della presenza, e di conseguenza cambiano le modalità dell'ascolto e dell'obbedienza.

L'autorità, che già è struttura di creazione, diventa evangelica se assume *visibilmente* la forma del *servizio*. La forma di servizio dell'autorità suppone un modo preciso di pensare Dio e di pensare l'esistenza. L'esercizio dell'autorità è sempre *rivelatore* di una teologia e di un'antropologia. Nella forma e nella modalità di esercizio dell'autorità si manifesta la logica che guida l'intera esistenza di chi la esercita.

È per questo che si può dire che la prima obbedienza spetta all'autorità. I criteri guida dell'autorità non possono che essere la fedeltà al Vangelo, l'edificazione comune e le esigenze personali dei sudditi. Si può così parlare di una triplice obbedienza dell'autorità: al Vangelo, all'edificazione comune, alla persona. La figura del superiore è pertanto quella che sa capire ed essere capace di dialogo, di prendere decisioni, di essere costruttore di comunione, ma anche di vivere nella solitudine.

Aggiungo che l'autorità deve rischiare anche nell'opinabile, e che l'obbedienza va esercitata anche nell'opinabile. Misconoscere questa 'storicità' significa misconoscere ciò che è tipico dell'esperienza religiosa cristiana, che è proprio la sua storicità. Questo significa che è necessario osservare oggi anche ciò che giustamente potrà essere

cambiato domani. E significa che bisogna accettare cordialmente che domani sia cambiato ciò per cui oggi ho faticato a obbedire. Questo vale sia per l'autorità nell'ordinare sia per i sudditi nell'obbedire.

Sembra dunque che obbedienza e libertà siano due atteggiamenti in contrasto reciproco. Secondo il Vangelo, però, non è così. Per convincersene si può fare riferimento a due testi che sono, a mio avviso, di grande importanza per la vita cristiana.

Rivolgendosi ai giudei che avevano creduto in Lui, Gesù disse: «Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (*Gv* 8,31). La libertà evangelica si radica nella parola di Gesù, dunque in una parola che non è nostra, ma di Gesù. Basterebbe questo a mostrare che la libertà risiede in una obbedienza. Inoltre, la libertà esige un 'rimanere', una nota di immobilità e fedeltà, che può sembrare il contrario della libertà, se per libertà si intende la possibilità di fare ciò che si vuole. La libertà si vive nel discepolato, che dice molto bene l'appartenenza e la dipendenza. Per essere liberi, infine, è necessario conoscere la verità, cioè appartenere alla verità, essere obbedienti alla verità. Dunque ciò che rende possibile la libertà, detto in un modo o nell'altro, è sempre l'appartenenza alla verità di Dio.

Un altro testo molto noto è *Gal* 5,1 ss., nel quale Paolo annuncia che «Cristo ci ha liberati per la libertà» (5,1), e che i cristiani sono «chiamati alla libertà» (5,13): si tratta di una libertà dono di Cristo, una libertà estroversa, la cui misura è al di fuori di se stessi, si attua nel dono di sé, non nel possesso di sé. Lo spazio della libertà è il servizio della carità (5,13). Possiamo dire che per Paolo la vera libertà è la croce, che è obbedienza al Padre e, allo stesso tempo, dono di sé ai fratelli. Gesù è libero da sé per obbedire a Dio. Il perimetro della libertà è l'obbedienza a Dio, alla sua parola e alla comunità a cui si appartiene.

Un'ultima affermazione: l'obbedienza è l'atteggiamento dell'uomo che non vuole essere originale a ogni costo, ma accetta di essere la trasparenza di un Altro, dell'uomo che non è ansioso di parole nuove, ma unicamente di parole vere. Permettetemi però di dire che un uomo completamente sottomesso alla verità è tanto raro che diventa anche profondamente originale.